

Dai documenti dell'Antimafia la storia dei fratelli Cannizzaro, accusati di essere gli autori di un omicidio con tessera FI Lamezia, la 'ndrangheta dentro Forza Italia

Il Prefetto racconta come i boss hanno messo le mani su assunzioni e appalti

Enrico Fierro

CATANZARO «Onorevoli, questo è un Tribunale di guerra, non diamo esca a facili ottimismo. Perché qui si muore, c'è un morto al mese. Rifacendomi a "Il giorno della civetta" o a ciascuno il suo", potrei anticipare finanche il nome». Avanti il prossimo!

Far West Lamezia. Quando Giulio Garofalo, presidente del Tribunale della città calabrese, parla davanti agli onorevoli venuti da Roma quelli sbiancano. Perché di fronte hanno un magistrato «moderato», non una indomabile «toga rossa», ma un uomo mite vissuto tra codici e pandette, giudice da sempre lontano dalla politica e padre di due magistrati. Ha parlato di morti, della mattanza di mafia con la quale le 'ndrine della zona stanno regolando i propri affari economici ma anche politici. Già, perché nel Far West Lamezia mafia e politica sono una cosa sola, nel consiglio comunale - rivela il Prefetto Corrado Catenacci - «siedono consiglieri contigui alla criminalità organizzata con cui hanno anche parentele di primo livello». E ancora: «Ci sono assunzioni di personaggi strettamente contigui alla criminalità organizzata, che ove non assunti al Comune sono stati sistemati presso le aziende partecipate o del comune stesso. E poi ci sono una serie di appalti». E quando non basta il legame di sangue a garantire la fedeltà del politico al boss, allora fioccano i pacchi bomba e le minacce. È il 20 settembre di quest'anno quando la Commissione antimafia ascolta in seduta segreta Raffaele Mazzotta, capo della procura di Lamezia, il magistrato fornisce un puntiglioso elenco degli attentati contro uomini politici. 15 marzo artificieri della 'ndrangheta piazzano una caffettiera imbottita di esplosivo sul davanzale della casa di Fabrizio Lo Moro, segretario comunale e fratello dell'ex sindaco di Lamezia, Loris Lo Moro, magistrato. Intimidazione ad un oppositore. Due settimane dopo una colomba «Bauli» farcita con 320 grammi di esplosivo viene fatta trovare sull'uscio della casa della senatrice Ida D'Ippolito di Forza Italia. Intimidazione a parlamentare della stessa maggioranza che governa il comune con il 75 per cento dei voti. Tempo sedici giorni e tocca di nuovo ad un oppositore, un altro fratello dell'ex sindaco di centro-sinistra, Francesco Lo Moro, rappresentante di commercio. Gli bruciano la macchina. Il 3 maggio un'altra caffettiera viene piazzata davanti alla villetta del capogruppo della Margherita in Comune Petronio. Due giorni dopo, il 5 maggio, è nuovamente il turno di una iscritta a Forza Italia, Isabella Costantini: le fracassano la macchina a revolverate. Per finire - ma è solo la ricostruzione del magistrato, perché gli attentati come vedremo continueranno - il 13 giugno un gentile «postino» recapita due proiettili calibro 38 nella cassetta postale del dottor Cappelli, ex questore di Catanzaro. Sono i messaggi che i boss mandano alla politica. Ma è l'attentato alla senatrice forzista D'Ippolito a suscitare l'allarme maggiore. È il 30 marzo quando davanti all'abitazione della parlamentare (tre figli, eletta nel collegio di Catanzaro) viene trovato uno strano pacco, la confezione è quella di una colomba pasquale, ma dentro ci sono 320 grammi di esplosivo. Una bomba che avrebbe potuto uccidere. Ma è l'altro cesto pasquale, che i carabinieri trovano appena tre ore dopo sulla porta

Un pm: «Una delle piste che seguiamo per l'attentato alla senatrice riguarda Forza Italia, la situazione del partito è complessa»

della casa di Nino Torcasio, 27 anni e già capo di una sua cosca, ad allarmare investigatori e magistrati. Nel cesto ci sono tre chili di plastico azionabili con un telecomando a distanza, un ordigno destinato a fare una strage che solo il mancato funzionamento del dispositivo evita. Il collegamento tra i due attentati è nettissimo. Identica la tecnica (il pacco bomba), identico il giorno: i boss hanno voluto «parlare» alla politica e alle cosche nemiche. Ma quali «colpe» doveva pagare la senatrice forzista? Quella di aver commissariato il comitato civico di Forza Italia a Lamezia. Troppe chiacchiere su alcuni iscritti «in odore», qualche articolo di giornale, interrogazioni

parlamentari. La senatrice non lo doveva fare. Riceve continue telefonate di minaccia, anche nella sua casa di Roma, spesso i telefonisti dei boss citano i nomi dei suoi figli.

Il 1 aprile la polizia arresta i fratelli Francesco e Giovanni Cannizzaro, ritenendoli gli autori dell'agguato mortale contro Nino Torcasio. Giovanni Cannizzaro è iscritto a Forza Italia, sezione di Lamezia Terme. È la stessa senatrice, incalzata dalle domande di Marco Minniti, dei ds, ad ammetterlo davanti all'Antimafia. «E allora devo dirvi che nell'elenco degli iscritti c'è quella persona. Non posso dire il contrario». È utile ripilogare: il 30 marzo qualcuno piazzò un pacco bomba davanti alla casa della senatrice, tre ore dopo un cesto carico di plastico viene piazzato davanti all'abitazione di un boss, il giorno dopo la polizia arresta un iscritto al partito di Berlusconi. La domanda è più che lecita: cosa succede a Lamezia nel partito del Presidente del Consiglio? La risposta al procuratore della Repubblica di Lamezia, Raffaele Mazzotta parla davanti alla Commissione antimafia, il suo intervento è stato classificato come «riservato»: «Certamente una delle piste che stiamo privilegiando riguardo all'attentato alla senatrice D'Ippolito è quella relativa all'estrema attenzione da porre - per usare un eufemismo - a Forza Italia a Lamezia

Terme. La situazione del partito è negli ultimi mesi estremamente complessa». Sempre per usare un eufemismo. Il 30 agosto la questura di Catanzaro sequestra l'elenco degli iscritti al partito di Berlusconi. Arriva l'Antimafia e la Prefettura avvia le procedure di inchiesta per lo scioglimento del Comune. E continuano attentati e intimidazioni. Il 1 ottobre, nel centro smistamento postale di Lamezia viene trovata una busta contenente un proiettile 38 special Winchester, il pacco è indirizzato ai «Signori antimafia» e accompagnato da un biglietto con la frase «la prossima volta saranno buone feste per la nostra famiglia di Lamezia», firmato «Jhonny». Nove giorni dopo a casa di Angela Napoli, parlamentare di An e vicepresidente dell'Antimafia, arriva una telefonata, le parole sono esplicite: «Questa sera è meglio che non torni a casa». Non è la sola intimidazione ricevuta dalla parlamentare che ha più volte denunciato le infiltrazioni mafiose a Lamezia. Odiata dal centro destra cittadino, la Napoli viene isolata dal suo stesso partito. «Vengono lanciate tonnellate di fango su Lamezia Terme, a causa degli interventi di Angela Napoli», scrive Riccardo Viola, assessore alla sicurezza del Comune di An. Ti invito, prosegue l'assessore, «a una maggior riflessione e prudenza che ti aiuterebbe ad evitare strafalcioni».

Far West Lamezia, dove la guerra di mafia, ha un suo preciso inizio. Lo racconta all'Antimafia Matteo Cinque, questore di Catanzaro e poliziotto senza troppi peli sulla lingua: «Facciamo risalire la guerra di mafia ad un processo che si chiama "Primi Passi" terminato nella metà del 2000, che ha visto personaggi della cosca Giampà-Torcasio, una volta unita, sottoposti a procedimento penale. Un brutto processo, quasi tutti sono stati assolti. Quando sono usciti tutti sono iniziati gli omicidi». La 'ndrangheta ha cominciato a regolare i conti a modo suo, con i compari infedeli e con la politica. E così - sono parole di un magistrato mite - «Lamezia ha paura. Perché qui si muore, c'è un morto al mese e io potrei anche anticipare il prossimo...».

Ida D'Ippolito, senatrice azzurra, vittima di un attentato: «Nell'elenco degli iscritti c'è quella persona, non posso dirvi il contrario»



Un cartello esposto al carcere di Brescia durante la protesta nel settembre scorso dei detenuti

Alabiso / Ansa

Palazzo Madama approva la legge che estende il 41 bis anche ai trafficanti di uomini. Voti e dissensi trasversali

Carcere duro per boss e terroristi

ROMA Il Senato approva il carcere duro definitivo per mafiosi, terroristi e trafficanti di uomini, ed è polemica. Ad approvare il provvedimento, che ora passa alla Camera per la seconda lettura, uno schieramento trasversale (204 voti favorevoli, 16 voti contrari e 6 astensioni), come trasversali sono state le opposizioni e i distinguo. Per Gavino Angius, capogruppo dei Ds a Palazzo Madama, l'introduzione definitiva del carcere duro per i mafiosi «è la migliore risposta dello stato alle pressioni, ai ricatti e alle minacce, moltiplicatisi in questi mesi, dei vertici delle organizzazioni mafiose. È l'unico modo di dimostrare concretamente che non si intende allentare la tensione nell'azione di contrasto della criminalità organizzata». Anche

per il capogruppo dei senatori di Forza Italia, Renato Schifani, l'approvazione del 41 bis «rappresenta, con fatti concreti, la ferma azione della maggioranza e del governo berlusconiano nella lotta alla criminalità organizzata». per schifani, «con la votazione di oggi a palazzo madama, è stata posta una pietra miliare nella lotta alla mafia, al terrorismo e al traffico di esseri umani. Ci avviamo a grandi passi verso il carcere duro che impedirà ai mafiosi di poter continuare a dare ordini da dietro le sbarre». Dubbi, invece, di Rifondazione comunista, il senatore Tommaso Sodano si dice d'accordo sul carcere duro per i mafiosi, ma esprime la preoccupazione che l'ha portata ad astenersi - per l'estensione delle misure del 41 bis ad

altri soggetti. Il timore, spiega il senatore è che «si riproduca, in qualche modo una legislazione emergenziale che il nostro paese ha già conosciuto. Si corre il rischio che ad essere colpiti non siano terroristi o trafficanti di persone, ma gli oppositori al sistema di potere».

Per Roberto Centaro (Fi), Presidente dell'Antimafia «la nuova disciplina sul regime di carcere duro è più garantista rispetto alla precedente perché prevede una elencazione delle limitazioni utili ad evitare disparità di trattamento, un maggior approfondimento sull'esistenza dei legami tra il detenuto e l'organizzazione criminale e un controllo giurisdizionale sul provvedimento». Per il presidente dell'Antimafia, dunque, in questo modo si

«mette fine all'ipocrisia legislativa della proroga del 41 bis», ed inoltre vi è «una doverosa estensione ad altre fattispecie criminali come il terrorismo e la tratta degli esseri umani che sono anch'esse caratterizzate dalla necessità di un'organizzazione stabile».

Protestano radicali e Camere penali. «Il problema dell'ordine pubblico rappresenta un'ipoteca minacciosa sulla nostra serenità e questo nessuno vuole sottovalutarlo. Tuttavia in uno stato di diritto le soluzioni vanno ricercate nell'ambito del sistema legale e quindi innanzitutto costituzionale», dice Ettore Randazzo, presidente dell'unione delle camere penali, che critica il via libera del senato al ddl sul 41 bis.

FINANZIARIA

I forzisti propongono la tassa sul porno

Aria di stangata fiscale per gli amanti del genere a luci rosse. Su videocassette, pay-tv, film, siti Internet, riviste, fumetti, opere teatrali potrebbe pesare dal prossimo anno la neobattezzata «porno-tax», appunto una tassa che farebbe lievitare il prezzo del materiale hard del 30 o addirittura del 50 per cento. L'idea è venuta al parlamentare di Forza Italia Vittorio Emanuele Falsitta, avvocato tributarista, che ieri ha proposto tre diversi emendamenti alla Finanziaria per combattere la pornografia su carta e online. Il meccanismo messo a punto dal parlamentare azzurro prevede un prelievo aggiuntivo sugli utili del 25 per cento ma anche un'impennata su Iva e Irap.

DIVIETO DI FUMO NEI LOCALI

Dal Senato il sì definitivo alla norma

Con il via libera in prima lettura dell'Aula di Palazzo Madama, prende forza la crociata anti-fumo del ministro della Salute, Girolamo Sirchia, che dopo una prima bocciatura del provvedimento alla Camera (che lo aveva giudicato inammissibile), lo aveva ripresentato in Commissione al Senato come emendamento al Ddl ordinamentale sulla pubblica amministrazione. Agli «irriducibili» delle bionde rimarranno solo strade, spazi aperti, casa propria e «fumo», aree riservate ai fumatori. Uffici, istituzioni, scuole, condomini, ristoranti, cinema, teatri e quant'altro avranno un anno di tempo dall'entrata in vigore del regolamento attuativo della nuova legge per adeguarsi.

GENOVA

Suicidio in cella il terzo in cinque mesi

Un detenuto del carcere di Marassi si è suicidato in cella la scorsa notte, nel reparto malattie infettive. R.F., 33 anni, genovese del centro storico, ex-tossicodipendente malato di Aids, si è ucciso intorno alle cinque mettendosi un sacchetto di plastica in testa e aprendo la bomboletta di gas per cucinare. Il suo compagno di cella si è svegliato per il forte odore di gas, ha visto la scena e ha chiesto aiuto. Inutili sono stati i tentativi di rianimazione. Il pm Nicola Piacente ha disposto l'autopsia. Quello di ieri è il terzo suicidio in poco tempo nel reparto infettivi di Marassi. R.F. faceva il falegname e come hobby suonava il basso. La musica era la sua grande passione. Aveva grossi problemi caratteriali ed era ben conosciuto dai servizi sociali. Viene descritto dagli operatori del carcere come una persona introversa, ma non violenta.

DESIRÉE

Nicola: «Dicono che dovrei impiccarmi»

«L'avvocato e tutte le altre persone dicono che sono qui per guarire, per dimenticare tutto il mio passato e ritornare a fare o ad avere una nuova vita, ma mi è impossibile fare tutto questo quando ci sono tredici ragazzi che continuano a dirmi che sono un infame e che faccio bene ad impiccarmi di notte». Questo è uno dei passi della lettera inviata dal carcere ai genitori da Nicola B., il ragazzo sedicenne che ha confessato per primo l'omicidio della giovane Desirée. «Io non voglio farvi soffrire - continua la lettera, che la trasmissione di Italia uno «Studio aperto» ha proposto in esclusiva nell'edizione delle 18,30 di ieri - ma mi è impossibile ignorarli, e più loro continuano e più mi fanno venire voglia di farlo. Fino ad adesso mi sono trattenuto ma non so per quanto tempo riuscirò a trattenermi».

La proposta di legge della Margherita. L'assassino di Chieri era sano di mente per chi gli ha concesso il porto d'armi

Dopo le stragi, stop alle armi facili

ROMA Mauro Antonello, l'uomo che tre giorni fa ha compiuto una strage a Chieri, nel torinese, uccidendo prima sette persone e poi suicidandosi, aveva un porto d'armi per uso sportivo. L'ultima «esercitazione», l'avrebbe fatto al poligono di Alessandria mercoledì della scorsa settimana. Una sorta di prova generale della strage, provando pistole e mitraglietta. Per chi pratica il tiro a volo nei poligoni, «non esiste una autorizzazione al porto d'armi - come spiega Dora Petrolino, responsabile dell'area «Armi e esplosivi» della Polizia - , una licenza vera e propria, perché le armi possono solo essere trasferite da casa al poligono e viceversa "imballate"; anche

un fodero va bene, purché non le renda immediatamente utilizzabili».

Ma, partendo da questo fatto di cronaca e da tutti gli altri che in questi giorni hanno riempito le pagine dei giornali e occupato tutti gli spazi dei telegiornali, dalla Margherita arriva una proposta di legge presentata da Maurizio Fistarol e Giuseppe Fioroni: «Stop alle "pistole facili" in Italia». Dovrà essere una commissione medica, con uno psichiatra, a decidere se una persona è idonea a detenere o ad usare un'arma. Prima però, i richiedenti dovranno partecipare ad un apposito corso di formazione. E basta anche con le pistole-giocattolo, che sempre più spesso sono protago-

niste di rapine e violenze. A sostegno della proposta sono già state raccolte 5.000 firme consegnate al presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini; altre sottoscrizioni partiranno da oggi all'uscita dei cinema che proietteranno «Bowling a Columbine», il documentario-inchiesta di Michael Moore sulla tragedia del liceo Columbine in Colorado, dove nel 1999 due adolescenti armati hanno ucciso 13 persone.

«La necessità di una disciplina più restrittiva - ha spiegato Fistarol - assume una nuova urgenza anche alla luce dei recenti fatti di sangue avvenuti nel nostro Paese». Si calcola, ha aggiunto Fioroni, «che oggi ci siano

in Italia 850.000 persone con porto d'armi, di cui 750.000 cacciatori e 100.000 per difesa personale. A questi vanno aggiunti però 4 milioni di persone che hanno il permesso di tenere un'arma in casa e che non sono assolutamente controllate».

La proposta, hanno sottolineato, «mira a modificare una normativa che risale ormai al 1931. L'obiettivo principale è garantire che le armi siano utilizzate da persone che siano in grado di farlo senza danneggiare gli altri, cosa che oggi non succede. Infatti, il nullasta alla detenzione di armi oggi viene concesso dal questore sulla base di una certificazione medica generica e facoltativa».

Firenze, nel market le suore che lavorano nel Terzo Mondo: raccolti 700 milioni di lire

All'Unicoop il premio solidarietà

ROMA Costruire la solidarietà nel tempio del consumismo: un grande supermercato. È accaduto, accade. Qualche centesimo da lasciare in un salvadanaio, un pacco di pasta in più per le dispense di una qualunque organizzazione umanitaria, un bollettino postale che spesso rimane in tasca e pochi ricordano di compilare.

Alla Unicoop di Firenze hanno alzato il tiro. Per un anno tra i banchi del market ci sono state anche le suore che lavorano nel Terzo Mondo, ci sono stati i missionari, e i laici. Tutti insieme, in uno scenario curioso visto gli obiettivi, ma con uno scopo ben preciso. Adotta-

re un bambino a distanza in Sudafrica, Brasile, Mozambico e Perù. Prima parte del progetto riuscita. Diecimila piccoli hanno trovato dei genitori, lontani ma presenti che li aiuteranno a crescere, a studiare, a vivere insomma.

Ma non basta: sono stati raccolti 700 milioni di vecchie lire per costruire scuole e ambulatori nel sud del mondo: dalle Filippine all'India, dal Saharawi all'Uganda)

Per questo ad Unicoop Firenze è stato assegnato il riconoscimento di Ad Spot Award, un'iniziativa della Ad European Events che segnala, promuove e sostiene la comunicazione che parla la lingua del non

profit e, appunto, della solidarietà. L'altra faccia della pubblicità, quella che si ritaglia uno spazio tra spot patinati e auto che scivolano sull'acqua, che realizza, e spesso a proprie spese campagne a sostegno dei deboli, dei dimenticati.

Un attestato di stima più che un premio da parte della Aee, pulsante e vivacissimo osservatorio internazionale che da 12 anni confronta i linguaggi delle agenzie di comunicazione, delle aziende, di istituzioni e associazioni. «Un cuore si scioglie e libera un bimbo»: questo il messaggio di Unicoop, oltre, ben oltre il marketing del sociale. Parlano i risultati. **dan.am.**